

La rivolta del Marocco

Patrick Zaki

«Non vogliamo i Mondiali, vogliamo ospedali e scuole»... Uno slogan semplice ma dirompente, che risuona nelle strade delle città marocchine da nord a sud, rivelando un'ondata di proteste senza precedenti guidata da una generazione a lungo descritta come distante dalla politica: la Generazione Z.

Questi giovani, nati tra la fine degli anni '90 e il secondo decennio del Duemila, sono scesi in piazza per lasciare il proprio segno sul presente, inaugurando un movimento nazionale che ridisegna il rapporto tra cittadino e Stato e pone una nuova domanda sul ruolo dei giovani nello spazio politico e sociale marocchino.

Il nuovo ciclo di mobilitazione non può essere compreso senza tornare all'esperienza del "20 febbraio 2011", che rappresentò un momento cruciale nella storia politica contemporanea del Marocco. In quell'occasione, sull'onda delle Primavere arabe, decine di migliaia di cittadini scesero in piazza chiedendo riforme, democrazia e giustizia sociale. Sebbene il movimento si sia gradualmente esaurito sotto il peso delle concessioni ufficiali e delle divisioni interne, ha lasciato un segno profondo nella coscienza collettiva, affermando l'idea che la strada potesse essere uno spazio legittimo di espressione e rivendicazione.

Non meno significativa fu l'esperienza del "Movimento del Rif del 2017", nato dopo la morte del venditore di pesce Mohcine Fikri a al-Hoceima. In poco tempo le proteste si estesero con richieste di sviluppo e servizi pubblici, per poi essere represse con durezza e con l'arresto dei suoi leader. Anche quel ciclo, pur represso, riaffermò che la rabbia sociale in Marocco non si era mai spenta e che le richieste di giustizia e dignità restavano vive nelle nuove generazioni.

Oggi la Generazione Z non si limita a richiamare le esperienze del 20 febbraio o del Rif, ma le reinterpreta con uno spirito nuovo. È una generazione cresciuta con i social media, capace di padroneggiare gli strumenti della mobilitazione digitale e di trasformare la protesta in un fenomeno trasversale a città e classi sociali con una rapidità sorprendente.

Se il "20 febbraio" aveva prodotto grandi slogan su democrazia e libertà, oggi i giovani mettono al centro questioni concrete che toccano direttamente la loro vita quotidiana: sanità, istruzione, disoccupazione, dignità.

La tensione sociale era già cresciuta nelle settimane precedenti l'esplosione delle proteste, soprattutto dopo che il 5 settembre 2024 re Mohammed VI aveva inaugurato il nuovo stadio Moulay Abdallah a Rabat, costato milioni di euro, proprio nell'anniversario del terremoto di al-Haouz che aveva provocato circa 3 mila vittime nel sud del Paese. Per ampie fasce della popolazione, quel gesto fu percepito come una provocazione, la dimostrazione di priorità distorte che privilegiavano la vetrina calcistica rispetto alla ricostruzione delle aree devastate e al sostegno delle famiglie colpite. Una ferita che ha reso il terreno fertile per l'indignazione collettiva.

La scintilla definitiva arrivò poche settimane dopo, con il caso del cosiddetto "Ospedale della morte" ad Agadir, dove otto donne persero la vita in un mese a causa di errori medici ingiustificabili. Da lì, i giovani hanno iniziato a chiamare alla mobilitazione, introducendo elementi di novità radicali. A partire dal nome scelto: "Gen Z 212", dove il riferimento al prefisso internazionale del Marocco (212) sottolinea il carattere nazionale e indipendente del movimento, svincolato da qualsiasi influenza esterna e impermeabile alle accuse di tradimento e di legami con l'estero spesso brandite dal potere per screditare ogni opposizione.

Anche le modalità di organizzazione hanno mostrato una rottura con il passato. Consapevoli della sorveglianza capillare sulle piattaforme tradizionali, i giovani hanno optato per Discord, nato come spazio per gamer ma trasformatosi in una comunità più sicura, lontana dagli occhi delle autorità e dai profili falsi. Qui hanno costruito un nuovo modello organizzativo, orizzontale, senza partiti né sindacati, basato su strumenti digitali e rivendicazioni comuni.

Attraverso votazioni interne sui canali di Discord, è stato deciso di scendere in piazza il 27 e 28 settembre. Le manifestazioni, pacifiche, hanno lanciato un messaggio unitario: «Non vogliamo i Mondiali, vogliamo ospedali e scuole», appunto. Una critica diretta agli ingenti investimenti del governo nel calcio, contrapposti all'abbandono della sanità e dell'istruzione. Ma la risposta delle

autorità non si è fatta attendere: blocchi stradali intorno al Parlamento a Rabat, arresti di oltre 150 giovani tra i 15 e i 30 anni a Tangeri, Marrakech e Casablanca – tra cui anche giornalisti accorsi per documentare gli eventi. Nei giorni successivi le tensioni sono aumentate, con episodi documentati di violenze della polizia, compresi casi di travolgimento dei manifestanti. In conclusione resta la domanda centrale: dove potrà portare questo nuovo movimento? Sarà in grado di trasformarsi in un punto di svolta per la scena politica marocchina, o finirà come i cicli precedenti, logorato dalla repressione e dalla cooptazione? I segnali iniziali indicano che lo Stato continua a privilegiare l'approccio securitario. Nonostante tutte le precauzioni della Generazione Z, con il ricorso a strumenti innovativi e a spazi digitali fuori controllo, le forze di sicurezza erano pronte e hanno represso rapidamente l'espansione delle proteste.

Gli scenari restano aperti: dalla possibilità che la scintilla si allarghi obbligando il governo a rivedere le proprie politiche economiche e sociali, al rischio che venga nuovamente neutralizzata. Ma una certezza resta: questa generazione, che parla la lingua della tecnologia e si muove con spirito collettivo oltre le divisioni sociali e geografiche, ha ormai dichiarato la propria presenza. Le manifestazioni potranno essere soffocate, ma l'eco dello slogan «Non vogliamo i Mondiali, vogliamo sanità e istruzione» rimarrà a lungo nella memoria collettiva. Un segnale che il Marocco sta entrando in una nuova fase del rapporto tra Stato e società, con la voce dei giovani destinata a essere sempre più centrale, nonostante i tentativi di silenziarla.

Patrick Zaki, il manifesto, 4 ottobre 2025